

Prefazione

Chi si allontani per respirare un po' al largo delle ciarle letterarie, chi faccia un po' di sgombero di opere per dir così fredde e imperfette, non può che trovare giovamento nell'autenticità e nella leggerezza scrittoria di Rossella Luongo, i cui oggetti lirici sembrano fatti apposta per resistere al tempo e ai suoi assalti, per eccedere ogni prospettiva esteriore e riproporre tutte le anamorfosi dell'anima. Nei suoi fogli vulnerabili, nella sua piccola cosmopoetologia tascabile, l'autrice rimane muta e loquace, trasparente e ermeticamente chiusa, in modo da irretire le parole e da costringerle in un ductus stretto e oscuro, per alcuni tratti, per altri così diritto e regolare da sfiorare l'esemplarità.

La Fata e il Poeta assume i contorni di una tranquilla riflessione che non conosce tragedia, perché il dolore si dissolve nella pacata osservazione della quotidianità, negli slittamenti delle stagioni, nel dilatarsi e raprendersi delle esperienze. Dalla soglia dell'universo domestico (l'oikos), Rossella Luongo indirizza lo sguardo sulle cose, attraverso una calma interrogazione che fluisce in un timbro apertamente elegiaco, espresso in una lingua chiara, qua e là venata di una trattenuta ironia. La base metrica è l'endecasillabo, continuamente spezzato e ripreso al verso successivo per via di enjambement: al metro classico della tradizione italiana si deve la semplicità del tocco e la grazia del tono giusto.

In questa stagione letteraria tardodecadente Rossella Luongo propone in forma peculiare proprie tematiche e

moduli stilistici: da un lato non si sottrae all'evidente consonanza con la più vasta koiné poetica circolante, dall'altro insegue un canone personale, cercando l'intersezione dei piani descrittivi, la collisione fra straniamento favolistico e partecipazione sentimentale, l'uso di un ritmo franto e sincopato ("I fiori si accartocciano/nel mio caleidoscopio,/in una botte/di nettare acido/rotolo via.// China al tavolo/del lavoro/riesco solo/a sputare bucce/di concetti, vuoti/d'allegria, invischiati/di paura").

In una struttura ricca di ambivalenze e di antinomie, il discorso poetico si fa specchio di un reale colto come contrasto insolubile, come discordanza e antitesi; in tale lacerante dimensione esistenziale si fa strada, salvificamente, la percezione dell'Oltre, affidata allo strumento in apparenza giocoso delle favole: in sostanza il limite e la negatività dell'esistere sono spinti a un urto continuo, per mezzo di elementi cromatici (si veda la sezione eponima Colorando) e di strutture musicali a minore (jazz o musica da camera, preferibilmente per quartetto).

L'impostazione dicotomica fata/poeta non toglie che si tratti di un mondo poetico omogeneo, perché vive in un suo spazio sacro e ben chiuso, sviluppandosi in un côté provinciale, nobilitato da una coesistente nostalgia di luce e di assoluto ("Lingue infuocate/per sciogliere/l'immenso ghiaccio del male/con te, nascendo/dal fuoco/sublime viaggio/dell'anima").

Rossella Luongo cede volentieri ai lacci pieni di lusinghe di un vissuto in presa diretta, il suo appare un ragionare caldo e tagliente, implacabile quel tanto per scovare una credibile verità nei meccanismi dell'esistere,

attraverso la figurazione di un puzzle che scompone e ricompone da sé i propri frammenti: la possibilità di esprimere gli accadimenti nella loro interezza genera un senso di vicinanza alle condizioni del mondo, il tutto mediato da un linguaggio duttile e colloquiale, così che all'identità insignificante del conformismo corrente può subentrare la somiglianza significativa tra l'io e la realtà.

L'autrice riesce a dare valore di immagine al dinamismo che stanza nel cuore stesso della materia, mostrando il sentimento tangibile della tensione come ritmo, il divenire melodico del lessico, l'ostinata riproposizione della rima, in senso giocoso e didascalico ("Ti vedo solo oggi/in questi primi raggi/sul campo di grano/cui s'inchina il melograno,/gonfio di lacrime e sorrisi/contorte storie in crisi").

Se si intraprende la computazione di questa scrittura, si osserva che è divisibile solo per se stessa come un numero primo, non appartenendo ad altro che alla serie di se stessa; e in questa computazione si sente che l'autrice è riuscita a catturare, foneticamente e concettualmente, le storie fallite, nate morte (i residui, i detriti, gli scarti, il doppio germe della passione amorosa e dell'esclusione), come pure certi momenti di grazia immaginativa, all'alba, per esempio, quando si rinnovano sulla carta slanci di rabbia, di nostalgia, di risentimento.

La Fata e il Poeta è un atto unico, diviso in 11 sezioni e 95 monologhi da esibire nello spazio pubblico della scrittura, non per immagini commemorative o apologetiche, piuttosto per intrecci contrappuntistici lungo linee di viaggi immaginari ("ancora dimentico/la

chiave/per il tuo castello”) e reali (“ciò resta/sul mio cammino/a passi lenti e imperfetti”): si tratta di un labirinto al cui centro, come l’occhio del ciclone, domina il motore della coscienza, pulsionale e spirituale, capace di accogliere la molteplicità e di nominarla, a partire dall’amore, inteso come amors, a-mors, vittoria sul nulla della morte e sulla ruota funebre, distruttrice, del tempo (“I tuoi dissensi/entrano e restano/aghi nella carne/ma escono vivi/dell’emozione che dai”).

Questa poesia, a volte ingenua, a volte oggettiva e rigorosa, apre la porta ai grandi jazzisti (Bill Evans), ai celebrati protagonisti della cultura europea (Nietzsche, Honoré de Balzac), fino allo sgocciolio della poesia che è la moderna canzone d’autore (Luca Carboni), passando attraverso un’interessante disposizione comunicativa, un’intensa avventura umana, una costruzione della propria mappa esistenziale con percorsi segreti che portano a castelli fiabeschi, per giocare con il dubbio che la razionalità non esaurisca tutte le nostre possibilità conoscitive e emotive (Lewis Carroll).

Si succedono allora composizioni critiche e liberatorie, spese tra un luogo poco elastico e protetto (il paese) e una dimensione ideologica, astratta, dinamica (la città): qui la poesia assume il rischio del subbuglio interiore, delle finalità incerte con qualche teatralità e enfasi che non guastano, perché in fondo chi scrive non mira che all’epopea linguistica, ossia a far entrare nella logosfera collettiva il proprio frammento di vissuto, altrimenti destinato all’oscurità, al monadismo, all’irrelazione dal contesto.

Rossella Luongo scrive anche per un atto preteso di

registrazione esistenziale, per sottrarsi all'anonimato soffocante; scrive per uscire dalla gabbia delle parole insulse, cantilenanti, utili solo a se stesse, per gettarsi nella musicalità consolatoria, nella tonalità delle strofe, nella prosodia espansiva, per ingaggiare una battaglia incerta con il poeta (l'alter ego, il nemico, l'avversario, lo specchio di sé), per catturare segni linguistici che restaurino la centralità dell'individuo e consolidino il permanere di un senso credibile delle relazioni umane e degli eventi a esse connessi.

Rossella Luongo appartiene all'antica famiglia degli artigiani del verso: si avverte nella sua scrittura il lavoro della lima, il rifacimento, l'ossessione variantiva, affinché la materia trattata risulti veramente trasformata in un'orchestrazione credibile di respiri poetici, affinché ciò che è ritrovi il suo essere giusto e il divenire delle vicende quotidiane riprenda la sua forma limpida e consolidata.

Incentrato sul tema del doppio (paese/città, fata/poeta, poesia/mondo, musicalità/afasia), questo poema rientra nel novero delle opere che vogliono nominare la realtà con precisione, avendo ben presente la vitalità e la complessità del linguaggio (“Costruisco barattoli colorati/come i cubi dell'infanzia,/li metto uno sull'altro/ma si svegliano urlando/con la bocca del presente”). All'interno delle pagine si percepisce il tono vivace con cui vengono indicati sentimenti, protestazioni, associazioni logiche, al fine di presentarli estesamente e plasticamente, senza lasciare enigmi al buio, vuotando il sacco dei pensieri, gettando bagliori vividi e uniformi sui fatti e sulle persone di cui si parla (se stessa, in primis):

pulvisculus auratis, polvere d'oro si rivela il farsi e il disfarsi del personaggio lirico che nasce dai moti interni dell'animo, instabili e fluttuanti, per porsi alla ricerca convinta della luce intensa e screziata della vita.

La Fata e il Poeta varca con il suo passo illeso il territorio della letteratura, dove la vera poesia costruisce, non lascia nulla d'intentato, tuttavia parla di sfuggita e si riprende immediatamente i significati profondi che per un attimo ha lasciato intravedere, così che la fragilità e la durezza di questo nostro tempo storico non possono non far parte del suo orizzonte cognitivo e emotivo.

Rossella Luongo ha cominciato i preparativi di un lunghissimo viaggio di avventure poetiche, che le auguriamo di non avere mai voglia di finire.

Donato Di Stasi